

Luca Basso, *Agire in comune. Antropologia e politica nell'ultimo Marx*, Verona, Ombrecorte, 2012, 247 pp.

di Emanuela Conversano

«Dice il relatore [del decreto del 14 giugno 1791, con il quale in Francia si proibirono le coalizioni operaie] Le Chapelier: “[...] gli operai non devono [...] accordarsi sui loro interessi, non devono agire in comune [*gemeinsam handeln*] moderando così quella loro “assoluta dipendenza che è quasi schiavitù”, perché con ciò essi ledono appunto “la libertà dei loro *ci-devant maîtres*, degli attuali imprenditori” (la libertà di mantenere gli operai in schiavitù!)» [*MEGA* II/8, p. 694; trad. it. K. Marx, *Il capitale. Libro primo*, a cura di D. Cantimori, 3 voli, Roma, Editori Riuniti, p. 805].

Luca Basso sceglie di trarre da questo passo marxiano il titolo del suo ultimo lavoro, con il quale prosegue – attraverso l’analisi della produzione marxiana dagli anni Sessanta fino all’anno della morte – la sua ricerca sulla relazione tra dimensione individuale e dimensione comunitaria in Marx, cominciata nel saggio *Socialità e isolamento: la singolarità in Marx*, [Carocci, Roma, 2008], nel quale

aveva affrontato lo stesso problema fino ai *Grundrisse*. La scelta di far rientrare già il *Capitale* nella produzione dell'«ultimo Marx» segnala la continuità non solo cronologica ma anche ideale tra i due volumi (che pure costituiscono due studi autonomi); nel senso che si rivela dettata dalla volontà da parte dell'autore di prendere le distanze dalla staticità e sterilità delle varie letture che hanno contrapposto un "giovane" Marx a un Marx "maturo", per sostenere invece una sostanziale continuità del pensiero marxiano, non per questo del tutto lineare e priva di aspetti problematici. Proprio l'espressione che dà il titolo al volume fa parte di un paragrafo (dal titolo «Legislazione sanguinaria contro gli espropriati dalla fine del secolo quindicesimo in poi. Leggi per l'abbassamento dei salari») del celebre capitolo del primo libro del *Capitale* – il ventiquattresimo – che tratta della «cosiddetta accumulazione originaria». Dalla posizione del passo – che Basso utilizza non tanto per il suo contenuto specifico, quanto per assumere l'espressione «*gemeinsam handeln*» come paradigmatica rispetto ai temi affrontati nel volume – è già possibile desumere la complessità dei punti di vista rispetto ai quali va affrontato il problema del rapporto tra individualità e comunità in Marx, e trovare inoltre utili indicazioni per comprendere perché il problema del "comune" sia affrontato da Basso – come il sottotitolo chiarisce – dal duplice punto di vista della "antropologia" e della "politica". La sezione dedicata all'«accumulazione originaria è infatti di cruciale importanza per la comprensione dello «*historische Scheidungsproceß*», del processo storico di separazione tra il produttore e i mezzi di produzione, tra l'individuo e la propria capacità lavorativa, prodotta dal capitalismo; separazione che – nella sua ambivalenza costitutiva, di progresso rispetto ai modi di produzione precedenti e di nascita dello

sfruttamento della forza-lavoro – costituisce per Basso una chiave di lettura per l'intero *Capitale* (p. 119). Nel paragrafo in questione, poi, Marx affronta la questione dal punto di vista storico, analizzando una serie di esempi concreti della necessità da parte del capitale, nel periodo della sua genesi, di arginare e controllare per mezzo di una «forza extraeconomica» – le leggi della comunità statale – l'opposta spinta comunitaria della classe lavoratrice, la sua tendenza a rispondere alla scissione prodotta dal capitalismo attraverso l'azione collettiva [*MEGA* II/8, p. 690, trad. it. K. Marx, *Il capitale*, cit., p. 800].

Così, il richiamo a questo luogo marxiano chiarisce subito come la prospettiva antropologica che Basso pone al centro della sua lettura di Marx vada inserita da un lato nella questione teorica della *Trennung* prodotta dal capitalismo rispetto al presupposto rappresentato – per dirla con la terminologia dei *Grundrisse* – dalla «*natürliche Gemeinwesen*», nella quale si dà un immediato legame tra il lavoratore e le condizioni oggettive del suo lavoro (e dunque, tra l'uomo e la natura) e tra l'individuo e la comunità [*MEGA* II/1.2, pp. 378 e ss., trad. it. K. Marx e F. Engels, *Opere*, 32 vol., Roma, Editori Riuniti, vol. XXIX, pp. 407 e ss.]. Dall'altro lato, poi, il problema dell'antropologia sfocia – a partire dalla sua accezione di "scienza antropologica" o, secondo la dizione anglosassone, "etnologica" – nel campo della storia concreta di tale separazione e delle possibilità pratiche della classe dei lavoratori di costituire un nuovo *Gemeinwesen* che li conduca a riappropriarsi delle condizioni del proprio lavoro e della propria capacità lavorativa.

In questo modo, più che di un semplice rapporto tra antropologia e politica, sarebbe forse più opportuno parlare del problema antropologico come *trait d'union* tra la *teoria* da un lato – la critica del-

l'economia politica – e la *prassi* rivoluzionaria dall'altro. L'antropologia costituisce infatti un modo per valutare il problema del rapporto tra teoria e pratica, dal momento che – messo da parte ogni tipo di antropomorfismo, inteso come un approccio essenzialistico e astorico del quale potevano tutt'al più rimanere delle tracce nel Marx degli anni '40 – resta comunque aperta la questione della compresenza e del legame dei due poli: il punto di vista teorico che, nello specifico degli aspetti indagati da Basso, si concentra sul mutamento antropologico rappresentato appunto dal modo di produzione capitalistico e dalla dialettica tra l'isolamento provocato dallo *Scheidungsprozess* e la socializzazione massima del lavoro compiuta con il capitalismo. Il punto di vista pratico è aperto invece dalle prospettive di superamento di tale condizione attraverso la politica e l'azione rivoluzionaria. Tra questi due lati, poi, si inseriscono due tematiche affrontate da Marx e tra loro connesse, alle quali Basso non dimentica di far riferimento e la cui analisi, al contrario, costituisce uno degli elementi di maggior pregio del suo lavoro: in primo luogo, il confronto con le scienze sociali che hanno tentato di indagare il rapporto tra elemento individuale ed elemento comunitario nelle società diverse da quella capitalistica; in secondo luogo, il problema della concretezza storica (e geografica), dal momento che la teoria deve confrontarsi con le singole manifestazioni empiriche che a essa non corrispondono perfettamente e immediatamente, per evitare di trasformarsi in una ricetta «per l'osteria dell'avvenire» [*MEGA* II/10, p. 14, trad. it. K. Marx, *Il capitale*, cit., p. 42.] o in una «teoria storico-filosofica della marcia generale fatalmente imposta a tutti i popoli, in qualunque situazione storica essi si trovino» [*MEGA* I/25, p. 116, trad. it. K. Marx, F. Engels, *India Cina Russia* (1960), trad. it. di B. Maffi, Milano, Il Saggiatore, 2008<sup>2</sup>, p. 245].

Basso coglie bene come l'approccio marxiano consista nella «capacità di combinare una critica radicale alla configurazione capitalistica presente con una pratica politica destrutturante» (p. 114). E sottolinea a buon diritto come tra la teoria e la pratica non vi sia un rapporto immediato, né nel senso di una deduzione diretta della teoria dall'empiria, né in quello di un'applicazione priva di mediazione della teoria alla prassi politica. La ricerca marxiana si caratterizza invece per la difficile operazione tesa a ricambiare di volta in volta le posizioni teorico-critiche in base alle mutate condizioni storiche, nel tentativo di «riarticolare il discorso politico» (p. 160). L'autore parla di un «pensare nella congiuntura» (p. 205) che però, in sintonia con la sostanziale continuità che egli rintraccia nel pensiero marxiano, non va letta come l'impossibilità di costruire una teoria che abbia un certo grado di universalità – sia nel caso della teoria del capitale, sia nel caso delle indicazioni teoriche che Marx, a partire dal *Manifesto*, fornisce rispetto alle prospettive rivoluzionarie e che, piuttosto che mettere da parte o sostituire, sottopone, a detta di Basso, a continua «rettifica». La teoria marxiana non viene inficiata dalla contingenza empirica e dai mutamenti delle scienze, ma si confronta continuamente con essa, dischiudendo così lo spazio della pratica.

La lettura di Luca Basso si inserisce così nei decennali dibattiti su questioni fondamentali della filosofia marxiana, proponendone però interpretazioni originali e feconde, in linea con il rinnovato interesse che negli ultimi anni il pensiero marxiano ha suscitato, anche grazie alla pubblicazione – ancora in corso – della nuova edizione storico-critica delle opere di Marx e Engels – nota come *MEGA*<sup>2</sup>. Stupisce allora che Basso non utilizzi questa edizione quando cita, per esempio, nel primo capitolo, diversi passi dai tre libri del *Capitale*, già pubblicati nella

nuova *MEGA*, insieme ai molti lavori preliminari, a partire dagli anni Ottanta. (Sulla base di questa nuova edizione, nel 2011 è uscita un'edizione italiana del primo libro del *Capitale*, curata da Roberto Fineschi, e inserita nelle *Opere complete* di Marx e Engels, per le Edizioni La città del Sole di Napoli, purtroppo ancora difficilmente reperibile).

Nel primo capitolo, Basso rilegge un tema classico della "antropologia" marxiana, o, meglio, di un aspetto della produzione marxiana tradizionalmente inserito tra le problematiche antropologiche: la questione dei rapporti tra ideologia, alienazione e feticismo. A partire dall'interpretazione del feticismo come una riformulazione dell'elemento dell'ideologia, Basso ne coglie la presenza non solo nel primo libro del *Capitale*, ma anche nei successivi, assumendolo come il segno dell'«opacità» del modo di produzione capitalistico che, nel far apparire i rapporti tra i soggetti come rapporti tra cose, non si riduce a una mistificazione totale contrapposta a un'ipotetica trasparenza originaria, ma si muove sempre tra realtà e rappresentazione. Così, la questione del feticismo si lega anche a quella della genesi della soggettività e dell'individualità in quanto strettamente connessa alla genesi della formazione capitalistica, sbarrando la strada a qualsiasi interpretazione naturalistica e sostanzialistica dell'antropologia marxiana (e costituendo anche una presa di distanza da parte dell'autore dal concetto di "reificazione" e dalla lettura di Lukács della filosofia marxiana come «filosofia totale»): non solo l'individuo è un prodotto storico, ma è un prodotto dell'immanenza dell'azione. Già «intuita» nell'*Ideologia tedesca*, la dialettica tra rapporti di produzione e forze produttive permette a Marx di liberarsi dall'antropologia intesa come studio di una "natura umana", di una sostanza fuori dalla storia [R. Fineschi, *Marx e Hegel, Contributi a una rilettura.*

Roma, Carocci, 2006]. Ciò non vuol dire però che Marx ricostruisca la genesi empirica, e dunque la storia effettiva del passaggio dalle forme comunitarie precapitalistiche alla «realizzazione individuale» prodotta dal capitalismo. Ammesso, infatti, che si possano individuare nel *Capitale* delle «genealogie storiche» della *Trennung* – come sostiene Basso echeggiando Foucault (p. 119) – non bisogna né cadere nell'errore di pensare che la «storia» del capitale rispetto alla «preistoria» [cfr. *MEGA II/2*, p. 101; trad. it. K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1969, p. 6; e *MEGA II/8*, p. 669; trad. it. K. Marx, *Il Capitale*, cit., pp. 778-779] dei modi di produzione precapitalistici sia il resoconto empirico degli avvenimenti storici che hanno portato alla nascita del capitalismo, né che di quella preistoria Marx voglia costruire delle teorie come per il capitale. Per dirla in altri termini, da un lato, la storicità del capitale è tutta interna alla teoria – alla critica dell'economia politica – e, dall'altro, la teoria del capitale è il «centro prospettico» dal quale Marx si pone, rendendo il suo un punto di vista al contempo singolare – perché limitato al tempo e ai luoghi del capitale, cui assegna, potremmo dire, una priorità logico-storica – e universale, nel senso che la sua validità generale non viene annullata dal mutamento delle condizioni storico-geografiche.

Tale prospettiva, però, non connota la teoria marxiana come puramente astratta e priva di un confronto con la realtà empirica, tanto che le forme che hanno preceduto il capitalismo, quanto con quelle forme diverse dal capitale che sopravvivono come residui nella società capitalistica o che comunque esistono in altre aree geografiche al tempo del capitale: in particolare, si assiste a uno spostamento d'attenzione dalle une verso le altre nel corso della biografia intellettuale marxiana. Il problema del «radicale *novum*»

rappresentato dal modo di produzione capitalistico rispetto alle forme passate, infatti, «si “complessifica”, in merito non tanto al rapporto fra il presente e il passato, fra il capitalismo e ciò che viene prima del capitalismo, quanto all’articolazione interna del capitalismo nella sua dimensione globale» (p. 63). È quanto Basso sostiene analiticamente nel capitolo «Etnologia e forme del “comune”», partendo dall’analisi delle forme precapitalistiche condotta da Marx nella parte dei *Grundrisse* intitolata appunto *Formen, die der Kapitalistischen Produktion vorhergehen*, (della quale Basso sottolinea una certa schematicità, imputabile però – non si dimentichi – al fatto che quell’*excursus* si situa al livello della teoria volta a far emergere la differenza specifica e il progresso logico rappresentati dal capitale). Si passano poi in rassegna gli articoli marxiani per il «New York Daily Tribune», vari luoghi del *Capitale*, fino ad arrivare a pagine appartenenti agli ultimi decenni della produzione marxiana, quando si intensifica l’interesse di Marx non solo per le scienze naturali, ma anche per gli studi antropologici ed etnologici; interesse sicuramente legato alla necessità da parte di Marx di approfondire alcuni temi della propria critica dell’economia politica, ma al quale l’analisi di Basso cerca anche di conferire una certa autonomia, con il merito di prendere in considerazione i cosiddetti *Ethnological Notebooks*, quaderni di appunti redatti da Marx probabilmente tra il 1880 e il 1882, pubblicati per la prima volta da Lawrence Krader nel 1972, parzialmente tradotti in italiano per Unicopli nel 2009 con il titolo di *Quaderni antropologici* e ancora in lavorazione da parte dei collaboratori alla nuova MEGA.

Lo studio delle forme comunitarie non capitalistiche che Marx affronta negli ultimi anni della sua vita, se confrontato con lo sguardo rivolto alle realtà extraeuropee e al loro legame con il capitale –

del quale Marx riconosce sempre più chiaramente la tendenza ad assumere una dimensione mondiale – appare allora muoversi su un duplice piano i cui lati non sono immediatamente «compattabili»: si tratta infatti, «in primo luogo, di indagare “oggettivamente” il rapporto fra realtà capitalistiche e realtà non capitalistiche, e, in secondo luogo, di individuare le condizioni di possibilità per un’azione politica rivoluzionaria in paesi non capitalistici, sulla base di un coordinamento con le situazioni pienamente capitalistiche» (p. 111). Le sollecitazioni che, soprattutto a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta, giungono a Marx dall’irruzione nella storia del capitale di società (come i paesi coloniali e la Russia da un lato e gli Stati Uniti dall’altro) prima lasciate fuori dalla sua riflessione – e che lo spingono ad ampliare l’indagine non solo dal punto di vista storico ma anche dal punto di vista geografico – pongono ancor più nettamente sul piatto la posta in gioco pratico-politica del ragionamento. Basso invita a tenere ben ferma la complessità e la polarità sottese allo studio di queste forme del “comune”, per evitare di interpretare il richiamo marxiano al comunismo quale esito della prassi rivoluzionaria come una idealizzazione romantica di forme comunitarie primitive e di un ipotetico stato originario. Tra le due forme di *Gemeinwesen* – quella precapitalistica e quella che dovrebbe seguire alla abolizione dello «stato di cose presente», per usare la definizione di comunismo dell’*Ideologia tedesca* [MEW, 3, p. 35, trad. it. K. Marx, F. Engels, *Opere*, cit., p. 34] – si apre infatti lo spazio del *gemeinsam handeln* attraverso il quale la classe dei lavoratori si oppone ad un’altra forma comunitaria: quella dello Stato. Basso affronta la questione nell’ultimo capitolo del saggio (con particolare riferimento agli scritti sulla comune di Parigi e alla *Critica del programma di Gotha*), distinguendo la critica marxiana

alla statualità tanto dall'anarchismo di Bakunin quanto dallo statalismo di Lassalle, e sottolineando l'impossibilità di concepire il passaggio da una forma comunitaria all'altra in modo unilineare e meccanico.

La pluralità dei sensi del "comune" che emerge nel saggio, allora, aiuta a chiarire alcuni aspetti peculiari della prospettiva marxiana: innanzitutto, quella che Basso definisce l'«universalità di parte» (p. 208) della teoria di Marx, il suo porsi dal punto di vista della classe dei lavoratori per porre le condizioni di possibilità di una socialità diversa da quella funzionale alla *Trennung* capitalistica («lo spettrale *Gemeinwesen* del denaro») (p. 214), senza per questo ritornare all'immediatezza di una presupposta comunità naturale. La difficoltà rappresentata dal rapporto non immediato tra il carattere universale del punto di vista teorico e l'instabilità e la molteplicità delle situazioni storico-politiche concrete, poi, nella misura in cui apre lo spazio per l'agire in comune, si rivela, al tempo stesso, un'altro dei tratti distintivi della prospettiva marxiana: alla dialettica interna allo sviluppo logico-storico del capitale, infatti, si aggiunge quella tra teoria e prassi, alla base della quale si situa con sempre maggior chiarezza l'attenzione alle condizioni concrete nelle quali la teoria dovrebbe farsi politica, e attraverso le quali, però, Marx coglie, «in un'ottica materialistica, lo "scarto" fra oggetto della teoria e oggetto reale» (p. 154).

La continuità del pensiero marxiano cui Basso ci riporta, dunque, sembra poter dare di nuovo valore a due categorie forse abusate nell'interpretazione di Marx quali quelle di "dialettica" e di "materialismo" che, colte dal punto di vista dell'antropologia e della politica, appaiono ancora in grado di illuminare la strada che Marx aveva in parte già spianato nel 1845, quando definiva l'oggetto – la realtà – non in termini astratti e sostan-

zialistici, ma come attività pratica, come «attività umana sensibile» [*MEW*, 3, p. 533, trad. it. K. Marx, F. Engels, *Opere*, cit., vol. V, p. 3].

emanuelaconversano@gmail.com